



SUGGERIMENTI La Pluralità dei linguaggi contemporanei in un collage creativo

Ci offendiamo se lo chiamano «dialetto», ne reclamiamo il rango di «lingua», ma non sappiamo scriverlo. Non si può ridurlo a una banale trascrizione fonetica, come troppi libri stanno facendo, mortificandolo

Impariamo il napoletano

Francesco Durante

Scrivo: «Don Artù, vuje sit' scem', i' 'na forbic' a' vot' m' mett' n' man', mica doje», voi che capite? E se scrivo «marmilat'»; oppure «nun putev' esistr'», e soprattutto: «Arraquav' 'e piant', levav' cocc' foglia secc', s'facev' na girat p' a cas', e aspettav'»? Sono arcisicuro che, se siete napoletani, rileggendo la frase riuscirete a venirne a capo. Ma sono del pari arcisicuro che di primo acchito sarete preda dello sconcerto. Le parole e le frasi che ho citato (solo un piccolo assaggio: avrei potuto stilarne un elenco lunghissimo) vengono da *La sartoria di via Chiatamone*, un romanzo di Marinella Savino di cui «Il Mattino» si è già occupato. Qui, dunque, non lo recensirò. Mi limito a chiamarlo in causa come ultimo (e per la verità piuttosto estremo) caso di resa grafica inappropriata del dialetto napoletano. Dico «dialetto» non tanto per il piacere di contraddire quelli che a ogni piè sospinto, ore rotundo e intonazione grave, sentenziano che «macché dialetto, il napoletano è una lingua»; bensì proprio per segnalare che casi come questo del romanzo di cui parlo ci fan-



no capire come e perché una lingua che soltanto un'infinitesima parte dei suoi vocanti sa scrivere o è equiparabile all'idioma residuale di una tribù amazzonica, oppure non è esattamente ciò che di solito s'intende per «lingua», cioè il codice dei giornali, delle leggi, degli atti di governo ecc. ecc.

Tornando al libro della Savino - che racconta vivacemente una bella storia, e che è pubblicato da *Nutrimenti*, un editore di grande qualità (lo stesso che, per dire, ha mandato in libreria i romanzi di Domenico Dara, fitti di un sontuoso dialetto calabrese) - si resta davvero stupefatti per il modo in cui vi viene reso il napoletano. Prendete la parola «marmilat'»: un groviglio consonantico che nemmeno il polacco o l'ungherese oserrebbero tanto. Savino, che evidentemente non sa scrivere il napoletano, cerca di renderlo foneticamente attraverso la rigorosa elisione di tutte le semivocali, non solo le finali, indipendentemente dal genere maschile o femminile. Lo fa, ripetuto, con inesorabile pervicacia.

Non si limita, cioè, a tentare una trascrizione fonetica «soft», come accade di solito (tra i casi più recenti, in questa stagione letteraria, quelli di *La Compagnia delle Illusioni* di Enrico Ianniello, e, in modo diverso, di *La notte non vuole venire* di Alessio Arena), ma pretende di aderire fedelmente al parlato, e ottiene gli effetti citati.

Altro che «commistione sapiente di italiano e dialetto!», come recita l'aletta editoriale! Non invoco una AGDN (Autorità Garante del Dialetto Napoletano). Il dialetto è una cosa seria, ma so bene che quando si scrive un romanzo destinato a un pubblico nazionale è buona pratica non farsi troppe pippe filologiche, col rischio di riuscire oscuri al lettore. Se sei un superbestseller, come Camilleri, puoi sperare che il lettore impari a capire il significato dei reiterati «macari!», «taliare», «cabisisi», ecc. ecc.

Il napoletano avrebbe un vantaggio, perché è più diffuso e familiare anche fuori di Napoli, e un po' d'orecchio il lettore, anche al Nord, ce l'ha già. Così, se, consapevolmente sbagliando, scrivi «M'hann' venut' a sparà!» (Ianniello), lo fai perché sai che ti capiranno tutti. Se enfatizzi le maleparole (come in «asfaccimmedhitemmuurt-stu-

Gli esempi virtuosi



«Via Gemito» di Domenico Starnone



«Il genio dell'abbandono» di Wanda Marasco



«La compagnia delle illusioni» di Enrico Ianniello

pplemmèrd!»: un esempio da *Denti* di Domenico Starnone), è come se la grafia scorretta amplificasse la potenza espressivistica.

Un vero maestro in questo senso era il Federi di Via Gemito di Starnone. Ma un altro maestro, il Vicenzio protagonista del *Genio dell'abbandono* di Wanda Marasco, aveva l'abitudine di imprecare correttamente: «Addò vaco? Chi t'è muorto! Addò vaco?»; e, un po' alla Camilleri, sapeva intarsiare il testo italiano di gemme dialettali, per cui una bottega era sempre una «puteca», una scimmia una «scigna» e una pietra una «preta». Eccola, la vera «commistione sapiente di italiano e dialetto».

Il dialetto è una risorsa per tanti scrittori napoletani (vorrei qui citarne almeno altri due: Antonella Cilento e Giuseppe Montesano), a patto che sappia misurarsi armonicamente col con-testo italiano senza restare avulso. Un dialetto semplificato, reso foneticamente per valorizzare la sua «necessità» orale, è cosa accettabile e soprattutto autentica. Altrimenti è solo un inciampo. Meglio astenersi o riscrivere; magari riscontrando, ogni sabato, o Trummetta de «Il Mattino».

maildurante@gmail.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«LA SARTORIA DI VIA CHIATAMONE» DELLA SAVINO VORREBBE ADERIRE FEDELMENTE AL GERGO PARLATO

«I' 'NA FORBIC' A' VOT' M' METT' N' MAN'»: È SOLO UN ESEMPIO DI UNA DILAGANTE RESA GRAFICA INAPPROPRIATA

BISOGNA USARE IL NOSTRO IDIOMA MISURANDOLO ARMONICAMENTE COL CONTESTO ITALIANO

